

BLOOM

Titolo originale:
Im Fruerling Sterben
© Ralf Rothmann

© 2016 Neri Pozza Editore, Vicenza
isbn 978-88-545-1162-0

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

RALF ROTHMANN

MORIRE IN PRIMAVERA

traduzione di
Riccardo Cravero

NERI POZZA EDITORE

I padri han mangiato l'uva acerba
e i denti dei figli si sono allegati

Ezechiele

Il silenzio, il rifiuto assoluto di parlare, soprattutto riguardo ai morti, è un vuoto che prima o poi la vita finisce con riempire di verità per conto suo. Se un tempo chiedevo a mio padre come facesse ad avere i capelli così forti, lui diceva che era stata la guerra. Si sfregavano tutti i giorni la testa con il succo fresco di betulla, diceva, non c'è niente di meglio; non faceva nulla ai pidocchi, in effetti, però aveva un buon odore. E anche se per un bambino è difficile mettere insieme succo di betulla e guerra, io mi accontentavo; tanto, come succedeva spesso a quell'epoca, non mi avrebbe dato una risposta più precisa. Compresi cosa intendeva solo decenni più tardi, quando mi passarono per le mani le foto delle tombe di soldati dietro al fronte e vidi che molte, quasi tutte le croci erano fatte di tronchi di giovani betulle.

Mio padre sorrideva di rado, ma non per questo risultava scortese. Il suo volto pallido, dominato da zigomi pronunciati e occhi verdi, aveva un'espressione sotto cui si indovinavano malinconia e stanchezza. I capelli biondo scuro pettinati indietro, con la sfumatura alta sulla nuca, erano tenuti a posto con il Brisk, il mento con la piccola fossetta era sempre ben rasato, e la sensualità distinta delle labbra a quanto pare aveva turbato non poche donne: girava qualche storia. Il naso un po' troppo corto era leggermente all'insù, il che di profilo lo faceva sembrare più giovane; e nei momenti rilassati lo sguardo lasciava trapelare un'umanità disincantata e un'empatia avveduta. Ma lui nemmeno si accorgeva di essere un bell'uomo, e se mai ci avesse fatto caso, probabilmente non l'avrebbe creduto.

Lo apprezzavano tutti i vicini, sempre pronto com'era a dare una mano, e se parlavano di lui finivano spesso per rimarcare che era una persona per bene. I compagni in miniera lo rispettavano perché era uno che lavorava a testa bassa, e quasi nessuno ha mai avuto a ridire con lui. Di solito portava

calzoni di velluto a coste che perdevano il luccicore serico già al primo lavaggio, e giacche comprate da C&A. I colori però erano sempre scelti con cura, si capiva che all'acquisto si era soffermato, che conosceva il piacere della combinazione riuscita, e non avrebbe mai indossato delle scarpe da ginnastica, o non pulite, o delle calze di spugna, o camicie a quadri.

Anche se la sua postura aveva risentito della pesante attività di mungitore prima, e poi di minatore, era uno come ce ne sono pochi: un proletario elegante.

Eppure non aveva amici, e del resto nemmeno ne cercava; restò tutta la vita per conto suo, in un silenzio che nessuno si sentiva di condividere con lui; nemmeno sua moglie che prendeva il caffè con tutti i vicini, e il sabato andava a ballare da sola. A dispetto della schiena curva, la perenne serietà di mio padre gli conferiva un'autorità che intimidiva, e la sua gravità non gli veniva soltanto dalla noia per il tran tran quotidiano o la fatica del lavoro, dalle arrabbiate o dai sogni irrealizzati. A nessuno veniva da dargli una pacca sulle spalle e dirgli: coraggio, Walter, su la testa! La sua era la serietà di chi ha visto troppe miserie, di chi sapeva della vita più di quanto fosse in grado di dire e intuiva che se anche avesse posseduto le parole per dirlo, non avrebbero offerto alcun sollievo.

Incupito dal suo passato, vento o pioggia lui andava in miniera in bicicletta, e a parte le molte ferite e fratture per i crolli di roccia non era mai malato, nemmeno un raffreddore. Eppure i quasi trent'anni a scavare sottoterra, tutti quei turni normali e supplementari con il martello pneumatico (senza protezione acustica, come si usava allora) lo avevano reso sordo al punto che non sentiva più niente e nessuno, solo sua moglie. E per me resta ancora oggi un mistero se fosse la frequenza del tono di voce di mia madre o il modo in cui muoveva le labbra a permettergli di conversare con lei in maniera normale. Tutti gli altri se volevano dirgli qualcosa dovevano gridare e gesticolare, visto che lui non sopportava l'apparecchio acustico: non lo voleva portare perché

secondo lui produceva rumori di fondo e fastidiosissime eco. Questo rendeva molto faticoso avere a che fare con lui, e la sua solitudine andò crescendo anche all'interno della famiglia.

Io però avevo l'impressione che a lui non dispiacesse troppo il silenzio privo di domande che si faceva di anno in anno più fitto intorno a lui. Logorato dal lavoro e mandato in pensione in anticipo, per la vergogna finì ben presto col darsi all'alcol, e alla vita non chiedeva più molto altro che il suo giornale e l'ultimo giallo della serie di Jerry Cotton venduto in edicola. Quando i medici nel 1987, a sessant'anni appena compiuti, gli annunciarono che sarebbe presto morto, lui non si mostrò granché colpito. «Io non mi faccio toccare da un bisturi» disse fin dall'inizio della malattia, e non smise né di bere né di fumare. Chiese un po' più spesso del solito il suo piatto preferito, patate arrosto con uova strapazzate e spinaci, e perché mia madre non la trovasse prese a nascondere la vodka in cantina, sotto il carbone. (Al muro era sempre appeso il suo sgabello da mungitore con la cinghia di cuoio e la gamba tornita).

Appena era andato in pensione io gli avevo regalato un bel quaderno, sperando che avrebbe buttato giù qualche appunto sulla sua vita, qualche episodio degno di nota su quando non ero ancora nato; invece restò quasi vuoto. Ci annotò soltanto alcune parole, spunti forse, nomi di luoghi sconosciuti, e quando dopo la prima emorragia gli chiesi di raccontarmi meglio almeno le settimane della primavera del '45 fece un gesto stanco con la mano e disse con la sua voce sonora che sembrava giungere dall'antro rimbombante della sordità: «E perché? Non te l'ho già raccontato? Sei tu lo scrittore». Poi si grattò sotto la maglia, guardò fuori dalla finestra e aggiunse a mezza voce: «Se va bene, questa merda è presto finita».

Il fatto che lui non potesse sentire ci rese muti anche fra noi; per giorni mia madre e io restammo seduti al suo capezzale senza scambiarsi una parola. La camera era dipinta in verde pallido fino all'altezza degli occhi, e sopra il letto era appesa una stampa

che riproduceva il dipinto di Édouard Manet *La casa a Rueil*. Il quadro mi piaceva, non solo per la resa in apparenza così lieve, quasi musicale della luce estiva che lo riscalda placida, nonostante non si veda nemmeno un pezzetto di cielo, ma anche perché la villa color ocra immersa fra alberi, arbusti e fiori rossi, con le colonnine sul portone, ha una vaga somiglianza con la casa padronale nel podere in Germania del nord dove mio padre agli inizi degli anni Quaranta aveva fatto l'apprendista mungitore. Fu lì che i miei genitori si incontrarono la prima volta. E da bambino anch'io avevo trascorso qualche felice settimana di vacanza lì vicino, da parenti che vivevano ancora sul canale.

Il quadro era la quintessenza di una casa di campagna. In quel momento lo colpiva il sole della sera, e la cornice di plastica scricchiolò nell'ultimo tepore. Mia madre, che nemmeno si appoggiava allo schienale della sedia e teneva la borsetta nell'incavo del gomito come fosse venuta solo a rendere una breve visita alla morte, spostò la bottiglia d'acqua all'ombra. Pettinata come sempre in maniera ineccepibile e con troppa lacca, indossava scarpe scollate in pelle scamosciata e il vestito in gessato blu notte che si era cucita da sola, e quando sospirava piano le sentivo il liquore nel fiato.

Nei diciotto anni scarsi passati con i miei genitori e anche dopo, durante le rare visite a Natale o ai compleanni, non li avevo quasi mai visti scambiarsi una tenerezza, niente strette o abbracci, nemmeno un bacio di sfuggita; più che altro si scambiavano le solite rimostranze per fesserie di tutti i giorni o sfasciavano mobili ubriachi fradici. Invece ecco che ora lei schiacciò la fronte contro quella di mio padre, sempre più confuso, e gli accarezzò la mano, solo di sfuggita, come si vergognasse davanti al figlio. Lui aprì gli occhi.

Ancora leggermente bistrati da polvere di carbone ormai incarnita, da giorni erano insolitamente grandi e chiari; le sclere rilucevano come madreperla, nel verde scuro dell'iride si distingueva la pigmentazione marrone. Sollevò tremante un dito e disse: «L'avete sentito?»

A prescindere dal fatto che era sordo, c'era un silenzio totale: non arrivava alcun rumore né dalla finestra che affacciava sul parco fiorito della clinica, né dal corridoio; l'orario di visita regolare era terminato, avevano già servito la cena da un pezzo e ritirato da poco le stoviglie. L'infermiera del turno di notte aveva già fatto il giro. Mia madre scosse quasi impercettibilmente la testa e mormorò: «Ecco, è di nuovo in guerra».

Non le chiesi come facesse a saperlo. Dalla sua constatazione trapelava un'intimità che da sola bastò a convincermi che era vero. E infatti poco dopo lui esclamò «Là!», e ci guardò prima una e poi l'altro, preoccupato e inerme. «Di nuovo! Voi non lo sentite?» Le dita gli vagarono in cerchio sopra il petto, strinsero la camicia da notte, la lisciarono; deglutì, poi tornò a sprofondare nel cuscino, voltò la testa verso la parete e disse ad occhi chiusi: «Sono sempre più vicini, diamine! Se solo sapessi un posto dove nasconderci...»

Nella Bibbia dei miei genitori, un volume logoro rilegato in pelle, pieno di scontrini del supermercato Schätzlein, qualcuno ha sottolineato un versetto dell'Antico testamento: non con una matita, probabilmente con l'unghia di un dito, e anche se il libro stampato in caratteri gotici giace ormai da decenni sui miei scaffali o in qualche scatolone, sembra che la tacca sia stata incisa da poco nella sottile carta india. «Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti» è scritto. «Ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».

Nel buio, delle bestie si sentiva poco più che il ruminare delle mascelle o qualche sbuffo dietro le greppie. A volte il cerchio di luce della lampada a petrolio lambiva un muso umido, con le narici nere fuori e rosa dentro, o gettava ombre di corna contro il muro imbiancato a calce, dove si stagliavano aguzze lo spazio di due passi per poi tornare subito a dissolversi. I nidi delle rondini sotto il fienile erano ancora abbandonati; ma nel buio miagolavano già dei gattini.

Un pesante getto di urina scrosciò sul pavimento. L'odore dolciastro di mais e crusca colmava la parte più in fondo dell'edificio, dove le vacche gravide erano chiuse in stabbioli singoli e aspettavano a occhi sgranati l'uomo in tuta da lavoro blu che per loro era solo un punto di luce vagante. Aspettavano immobili, e solo dopo che il giovane mungitore fu entrato nella stanza dei bidoni una vacca quasi tutta bianca, tranne una macchia nella fossa del fianco, si fece sentire con un mugghio acuto e sferzò l'aria con la coda.

«Sta' buona, vado via subito» mormorò Walter, e chiuse la porta. I bidoni del latte crudo, una ventina o più, erano tutti in fila contro il muro. Se fuori erano grigio opaco, dentro erano ben puliti e asciutti, lustrati da specchiarsi. I panni per filtrare però giacevano a terra fra grembiuli e stivali di gomma. Walter schioccò irritato la lingua e appese la lampada al gancio. Poi riempì d'acqua un catino di latta, ci gettò una manciata di bicarbonato e mise a mollo le pezze di cotone a trama lasca; dopo aver rimesso sullo scaffale alcuni sgabelli da mungitore e riavvitato il coperchio su un barattolo di pasta lavamani, aprì la porta per la corte.

Dai tigli si alzò uno stormo di tordi; nella casa padronale la luce era spenta. Motte, il vecchio cane di Thamling, dormiva sui gradini. Le travi carbonizzate della torre dell'orologio si ergevano nel cielo violetto, la grondaia penzolava sghemba. Anche se avevano già inchiodato delle assi di legno davanti alle finestre in frantumi, lo stemma del podere con il cavallo nero sotto due falci incrociate giaceva ancora nel giardino antistante. Era danneggiato e storto anche il portico; l'attacco dei caccia aveva rivelato che le colonne scanalate simili a quelle di un tempio erano cave: assi ricoperte di gesso dietro cui vivevano i topi.

Walter attraversò la corte, passò la fucina e aprì la porta per la stalla delle vitelle. La brusca corrente d'aria creò un mulinello che fece girare in cerchio a terra la paglia tritata. Sollevò la lampada a petrolio e lesse l'affisso sulla tavola nera, un avviso dell'Ufficio Approvvigionamenti dell'esercito. Andò a chiudere le finestre, bussò

contro la cisterna dell'acqua e gettò un'occhiata fra le rastrelliere. Sotto il gigantesco tetto di canne c'era posto per più di duecento bestie, ma al momento c'erano dentro solo quaranta frisone prossime al primo calore. Emise un fischio sommesso, un richiamo pacato; qualcuna si avvicinò al recinto, si fece grattare la macchia bianca sulla fronte, gli succhiò il pollice.

Da quando in fattoria non c'erano quasi più maiali passavano a requisire sempre più vitelle; un buon terzo delle bestie aveva già una croce in gesso sul fianco. Walter versò una secchiata di crusca nella mangiatoia, si richiuse la porta alle spalle e attraversò lo stradone. Accanto all'entrata del caseificio, nella vecchia scuderia, abitavano gli sfollati, una famiglia per stabiolo; nella quiete della sera si sentivano le voci di donne e bambini e una fisarmonica. Anche se gli avevano vietato di cucinare là dentro, dalle finestre con le sbarre usciva del fumo, e c'era odore di soffritto di cipolla e liscivia calda.

I fili tirati sotto la sporgenza del tetto del caseificio erano pieni di lenzuola e pannolini, e un colpo di vento gettò in faccia a Walter qualcosa di serico, delle calze fresche. Accanto era appesa la sottoveste ricamata che Elisabeth aveva indossato nel fine settimana e per un pezzo non si era voluta togliere, nemmeno dopo l'acquavite al ginepro. Se l'era sfilata svelta da sopra la testa solo dopo che era diventata «sudicia», come aveva detto lei, e con la faccia schifata l'aveva buttata a mollo nel lavandino di Walter. Così nuda a lui era parsa ancora più delicata, quasi infantile, se non fosse stato per la peluria nera e lucida su cui lui aveva fatto scivolare la punta delle dita. Appena si sporse avanti per annusarla, però, una voce dietro il lenzuolo chiese: «Allora, è già asciutta?»

La signora Isbahner sedeva sulle scale della cucina per le bestie e pelava una patata alla luce di una candela. Indossava dei guanti senza dita e un cappotto logoro; teneva i capelli grigi raccolti in una crocchia. Aveva le stesse labbra sottili delle due figlie che vivevano lì con lei, e quando ritraeva il mento nel collo il gozzo si gonfiava in avanti: una grande escrescenza che

riluceva opaca, piena di varici. «Do solo un'occhiata veloce al latte» disse Walter. «Non le viene freddo, qui?»

La donna, che aveva un gatto addormentato in grembo, annuì. «È che qui fuori l'aria è più buona» mormorò cavando gli occhi alla patata. «Vuoi dare un'occhiata al latte, eh? Sei uno scrupoloso, tu. E come sarà mai, questo latte? Bianco o grigio o magari un po' giallino? Bello fresco o mica tanto, acido o dolce? Con sopra la panna o già un po' rappreso? Il latte è latte dai tempi di Adamo ed Eva, che lo guardi a fare?» Buttò la patata in una pentola, gli sorrise, e così facendo le si spostò la dentiera. «Non rubiamo niente, ragazzo mio. Ci sappiamo arrangiare con quel che abbiamo. Siamo sfollati, non ladri».

Walter socchiuse gli occhi imbarazzato. «Nessuno l'ha mai detto. Ma Thamling è ancora a Malente e devo fare io il giro della sera. Liesel non c'è?»

«Quel vecchio volpone...» fece schioccare sommessa la lingua. «Di nuovo a Malente? Vorrei proprio sapere com'è che è sempre in giro. Che cosa avrà mai da fare? Non è che corre dietro a qualche gonnella? E intanto la moglie è a letto malata».

Walter tirò fuori la chiave. «No, no, è per il trattore. Gliene hanno presi tre, mentre sulla lista c'era scritto solo due. Deve sporgere un reclamo ufficiale».

La donna scosse la testa. «Oddio, se serve a qualcosa... chissà quante domande ufficiali avrò già fatto io, per un appartamento. Macché. Farà meglio a stare attento, che già che ci sono magari lo trattengono direttamente lì e lo spediscono al fronte. Quando incamerano qualcosa mica te lo ridanno indietro: stanno raschiando il fondo del barile. Il soldato Ivan è già sull'Oder e chissà che presto non sarà a Berlino: non hai sentito?»

«No» disse Walter, e si sfregò la nuca. «Io sono mungitore, di politica non so niente. E poi qui nessuno ascolta la radio del nemico».

La signora Isbahner strizzò un occhio. «Perché, credi che io lo faccio? Me l'ha detto un uccellino! Gli uccellini non vedono l'ora che arrivi primavera. Non hai idea di quanto vanno in

giro quelli! Poi si posano intorno a me e mi raccontano della nostra bella Prussia occidentale, dove c'era il grano migliore. Se facevi il pane al primo del mese e lo mettevi nella madia di rovere... una fetta oggi, una domani, alla fine del mese era ancora fresco e croccante».

Walter infilò la chiave nella toppa. Da quando a Neumünster avevano bombardato la centrale elettrica raffreddavano il latte, il formaggio fresco e il burro come cento anni prima. Si aprivano le chiuse, si faceva passare l'acqua dall'Alte Eider fin dentro lo stretto edificio di mattoni e si piazzavano bidoni e catini nella corrente. Due saracinesche di legno coperte di muschio a un capo e all'altro del caseificio permettevano di regolare il flusso dentro la canalina, e dopo che Walter l'ebbe ridotto un po' sollevò la lampada e guardò dentro le zangole. Qua e là era affiorata la panna, e il latte magro riluceva azzurrognolo; Walter scrisse il suo nome e l'ora alla lavagna sul muro e uscì all'aperto.

Dietro gli alberi dello stradone saliva la luna, un grande tondo arancio. La signora Isbahner non era più sulle scale, e anche se la porta della cucina era aperta, Walter bussò sullo stipite. C'era ancora l'odore del pastone dei maiali che un tempo preparavano lì, un odore acidulo di bucce di rapa e patata; lui lo sentiva anche nei vestiti di Elisabeth. Materassi e pagliericci giacevano a terra lungo le pareti nere di muffe, e la madre di Elisabeth, in piedi davanti ai fornelli, rimestava dentro una pentola.

«Allora?» disse senza nemmeno voltarsi. «Che vuoi ancora, carino?»

Stava fumando la sua corta pipetta con il cannello d'ambra, e lui entrò di un passo nella stanza e raddrizzò un'immagine appesa sopra la credenza, un angelo custode che conduce due bambini su un ponte decrepito.

«Volevo solo sapere... cioè...» deglutì. «Stasera potrei portare la Liesel al canale? Quelli del Reichsnährstand spillano un barile di birra per tutti e c'è un'orchestrina nuova di otto elementi. Tutti ciechi e mutilati di guerra, però vanno come

un treno. E io pensavo, visto che le piace tanto ballare... poi dopo la riporto indietro».

La signora Isbahner aggiunse un ciocco ai rami secchi che crepitavano nella stufa, poi buttò una presa di sale nella pentola. «Devi chiederlo a lei, giovanotto. Tra un po' fa i diciassette, fuma come una ciminiera e gira più di una zingara; con lei non la spunto». Alzò il cucchiaino di legno e assaggiò la minestra. «Puoi prenderla a botte fino a farle sputare l'anima, mica abbassa la cresta. Se poi arriva la cicogna, però, voglio vedere da chi va a piangere, se non dalla mamma». Increspò le sopracciglia e si guardò intorno. «Di' un po', cos'è successo l'altro giorno dietro la stalla? Perché ti ha buttato l'acqua della macellazione sui piedi? Era ancora calda, no?»

Il soriano grigio saltò sul tavolo. Walter annuì e sgranchì le dita dei piedi dentro gli stivali. Nonostante la pomata, gli facevano ancora male. «Quasi bollente... Ha detto che non mi vuole. O meglio l'ha detto alle sue amiche, all'Ortrud e all'Hedwig, così, dietro alle spalle: a lui non lo voglio. E giù tutta la pentolata. Anche se ero a piedi scalzi perché avevo appena finito di pestare la carne trita. Per fortuna che Thamling tiene lì delle bende».

La signora Isbahner aspirò dalla pipa e buttò il fumo dal naso, in modo che lui non la vedesse sorridere divertita. «E be'? Le donne son capaci di dirlo anche del sole. Di per sé non è un brutto segno. A te comunque non ti trova poi così male, per quel che conosco la mia ragazza. Dopotutto so di chi è figlia... Regalale qualcosa di colorato e quando ballate falla girare per bene, e vedrai che va in porto».

Tirò da una parte la tendina della credenza, pescò da una brocca un po' di panna e la aggiunse alla minestra; intanto lanciò svelta un'occhiata alla porta. «Tu che cosa ne dici?» chiese sottovoce, come spaventata. «Adesso che cosa succederà? Verranno a prendere anche voi, come gli altri? Santo cielo, siete ancora dei bambini, tu e Fiete! Che ne sapete, voi? Metti che adesso io ti lascio brigare con la mia Elisabeth perché sei bellino

e hai la faccia pulita... e alla fine lei si ritrova con un mutilato!»

La donna aveva gli occhi umidi, ma Walter rise. «Ho quasi diciotto anni!» disse, e tirò più dritta la schiena. «Ma di me non se ne fanno niente, signora Isbahner. Sparavo storto già alla Gioventù Hitleriana. Ho gli occhi che non vanno. E poi noi serviamo qui, siamo indispensabili. Qualcuno dovrà ben mungere le mucche e far nascere i vitelli. Non c'è guerra senza latte, dice sempre Thamling». Si avvicinò ai fornelli e guardò dentro la pentola: fagioli bianchi. «E poi presto sarà tutto finito» sussurrò. «Gli americani sono sempre più vicini e dicono che i Tommy sono già alla frontiera olandese. Si può solo sperare che entrino in paese prima loro dei russi».

«Ah sì?» disse la signora Isbahner, sorridendo di nuovo. «E chi è che ascolta la radio del nemico, qui? Stai solo attento, ragazzino: ci vuol poco a fare un cappio». Passò una carezza sul dorso del gatto e gli porse il cucchiaino da leccare. «E adesso fammi cucinare. La Liesel sarà già al Fährhof, credo. È passato a prenderla il Kobluhn, quello della segheria, con la motocicletta. A lei e alle altre ragazze. Vedessi com'è in tiro, con l'uniforme! Se ne avessimo avuti come lui a Danzica, ora staremmo ancora in Prussia occidentale». Con lo sguardo fisso sugli angeli custodi, tirò dalla pipa che crepitò leggera. «E perché mai il Nährstand vi dovrebbe offrire questa birra?»

Walter si strinse nelle spalle e salutò. Attraversò svelto il piccolo parco buio di conifere. La ghiaia sui vialetti, leggermente ghiacciata per il gelo della sera, quasi nemmeno scricchiolava; un paio di caprioli sgusciarono via silenziosi. Anche alle finestre sul retro del podere non c'erano luci; sullo spiazzo giaceva un gran mucchio di pigne e la porta della cucina – Walter scosse incredulo la maniglia – era chiusa a chiave. Sollevò la lampada e attraverso il vetro con le decorazioni smerigliate vide il tavolo. C'era sopra una pepiera. Attraversò la corte imprecando sottovoce.

Dopo l'attacco aereo le stanze dei mungitori sotto il tetto

della stalla delle vacche erano raggiungibili solo con una scala a pioli; i resti fracassati della vecchia scala esterna giacevano nel liquame. Al piano di sopra c'erano dieci camere, poco più che tramezzi di assi, molte non avevano la porta e solo poche avevano la finestra, un abbaino. Accanto ai letti c'erano scarpe coperte di polvere di fieno, sulle sedie giacevano libri e giornali, dalle pareti pendevano foto di famiglia, o di Marika Rökk e Magda Schneider. Ma la maggior parte dei braccianti che prima viveva lì era già morta da un pezzo. Su uno dei cuscini a quadretti c'era un tesserino militare, su un altro una Croce d'argento di Stalingrado. La volta che Walter l'aveva presa in mano era rimasto male da quanto era leggera.

Anche se non si potevano riscaldare quelle camerette arredate con un letto, una sedia e un lavandino smaltato per lavarsi, erano sempre immerse nel tepore delle bestie che stavano di sotto; Walter si tolse gli abiti da lavoro, aprì il rubinetto e si lavò con un pezzo di sapone alla lavanda che gli aveva spedito sua madre. Poi passò le dita sul mento e sulle guance, mise una lametta nuova nel rasoio e tagliò via i calli dalle mani.

Infilò i calzoncini di velluto a coste color senape e prese una camicia pulita dall'armadio a muro. Non era stirata, però era bianca; si lasciò il colletto aperto e infilò una giacca di lana blu pesante, con due file di bottoni. Con un po' di paraffina da mungitore mise a posto i capelli che, come diceva sempre il barbiere di Sehestedt, sembravano di fil di ferro, quindi ci ingrassò anche gli stivali, che poi lustrò. Infine prese dei soldi dal barattolo di latta con il moro in rilievo e ridiscese dalla scala a pioli, o meglio scivolò fino a terra a cavalcioni degli staggi, tirò fuori la bicicletta dallo stabbio vuoto dei tori e partì a luce spenta verso il canale.

Continua in libreria

